

UN INVITO ALLA *LECTIO* IN SAN BONAVENTURA

di LORENZO CHIARINELLI

Vescovo Emerito di Viterbo

Le articolazioni tematiche di questo 64° Convegno di Studi Bonaventuriani sul tema «*Verbum est notitia*» privilegiano – com'è ovvio – il linguaggio filosofico-teologico. Affrontando, con questo breve intervento, l'invito alla *lectio*, mi sia consentito un più piano e familiare approccio “spirituale” e “pedagogico”, proprio perché si tratta di invito, e di invito alla *lectio divina*. La *lectio*, infatti, si propone di «far ardere il cuore», come sperimentarono i due di Emmaus (cfr. *Lc* 24,22) e l'invito ha l'obiettivo di suscitare il desiderio.

Il tema del Convegno – così suggestivo – in ordine a questa nostra riflessione, mi impegna tuttavia a brevi annotazioni introduttive o di quadro.

1. *La «lectio divina».*

La *lectio divina* – come oggi è presente nell'esperienza ecclesiale e nella vita dei cristiani – non è propriamente quella delle prime comunità, né quella dei primi secoli e neppure quella delle *scholae* medievali, come le frequentarono ad esempio Bonaventura e Tommaso. Soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II la *lectio divina* attualmente più diffusa e, seppur variamente, praticata in comunità, in gruppi o privatamente, è quella distinta in quattro momenti (o gradi) elaborati da un monaco certosino, Guigo II († 1188), nella sua *Epistola de vita contemplativa*:

Un giorno, mentre occupato in un lavoro manuale cominciai a pensare all'attività spirituale dell'uomo, tutt'a un tratto si presentarono alla mia riflessione quattro gradi spirituali: la lettura, la meditazione, la preghiera, la contemplazione. Questa è la scala dei monaci, mediante la quale essi sono sollevati dalla terra al cielo, formata in realtà da pochi gradini, ma tuttavia d'immensa e incredibile altezza, di cui la parte inferiore è appoggiata a terra, mentre a superiore penetra le nubi e scruta i segreti dei cieli¹.

Ed ecco come Guigo presenta i quattro gradi della “scala” (cfr. *Gn* 28,12):

¹ GUIGO II CARTH., *Scala Claustralium sive Tractatus de modo orandi*, I, 1 (PL 184, col. 475C): «Cum die quadam, corporali manuum occupatus, de spirituali hominis exercitio cogitare coepissem, quatuor spirituales gradus animo cogitanti se subito obtulerunt: scilicet lectio, meditatio, oratio, et contemplatio. Hae est Scala Claustralium, qua de terra in coelum sublevantur, gradibus quidem distincta paucis, immensae tamen et incredibile magnitudinis. Cujus extrema pars terrae innixa est; superior vero nubes penetrat, et secreta coelorum rimatur» [riprendiamo la traduzione italiana da *Un itinerario di contemplazione. Antologia di autori certosini*, a cura di J. Martin, San Paolo, Cinisello Balsamo 1987, pp. 21-22].

La lettura è lo studio assiduo delle Scritture, fatto con spirito attento. La meditazione è una diligente attività della mente, che cerca la conoscenza di verità nascoste, mediante l'aiuto della propria ragione. La preghiera è un fervoroso anelito del cuore verso Dio per allontanare il male e ottenere il bene. La contemplazione è una certa elevazione della mente al di sopra di sé verso Dio, gustando le gioie dell'eterna dolcezza².

2. *La Sacra Scrittura in san Bonaventura.*

Nel 1179 si tenne il Concilio III del Laterano ed ebbe inizio un'epoca di rinnovamento che investì anche le scuole, soprattutto monastiche. Dopo Ugo e Riccardo di San Vittore e dopo san Bernardo, sorgono i maestri in *sacra pagina* (ma Bonaventura - dice padre Bougerol - non fece mai uso di questa espressione³). Per loro insegnare la Scrittura consisteva in tre cose: leggere, disputare, predicare⁴. Bonaventura affronta il tema nel *Breviloquium* (ca. 1257) per dire che tutta la dottrina rivelata è contenuta nella Scrittura, e per sollecitare a leggerla secondo i generi e i suoi metodi specifici. «[...] sacra Scriptura, quae *theologia* dicitur⁵».

Come dunque leggerla? Bonaventura si rivolge ai maestri, ma anche agli alunni, e partendo dal testo paolino di *Ef* 3,14-19 spiega le quattro dimensioni della Scrittura⁶: ampiezza (*latitudo*): estensione dei libri della Scrittura (regola di conoscenza - fede - forma di vita - voce dello Spirito alla Chiesa); lunghezza (*longitudo*): la storia del mondo (dalla creazione al compimento); altezza (*sublimitas*): la gerarchia del reale, con Cristo *medium*; profondità (*profunditas*): sensi della Scrittura (lettera = ciò che dice; allegoria = fede; tropologia = morale; analogia = guida alla meta).

3. *Il Commento al Vangelo di Luca.*

L'edizione bilingue delle «Opere di san Bonaventura» pubblicata dall'editrice romana Città Nuova riserva quattro tomi al *Commento al Vangelo di san Luca*. Il primo di questi contiene: 1) Il proemio di san Bonaventura; 2) il prologo di san Gerolamo (in realtà di autore ignoto) con il commento di san Bonaventura; 3) il prologo di Luca, con il quale inizia propriamente la narrazione lucana precisando quattro punti: il motivo, l'incentivo, il modo di procedere, il fine. Qui ci fermiamo al proemio del commento al Vangelo di Luca con due avvertenze.

La prima: Bonaventura ha affrontato due volte la "lettura" del Vangelo di Luca: nel 1248 (come attesta Salimbene da Parma) in qualità di "baccelliere bi-

² *Ibid.* (col. 476B): «Est autem lectio, sedula Scripturarum cum animi intentione inspectio. Meditatio, est studiosa mentis actio, occultae veritatis notitiae ductu propriae rationis investigans. Oratio, est devota cordis intentio in Deum pro malis amovendis, et bonis adipiscendi. Contemplatio, est mentis in Deum suspensae elevatio, aeternae dulcedinis gaudia degustans» [trad. cit., p. 22].

³ Cfr. J. G. BOUGEROL, *Introduzione a san Bonaventura*, trad. di A. Caluffetti, L.I.E.F., Vicenza 1988, p. 168.

⁴ Cfr. PETRUS CANTOR, *Verbum abbreviatum*, 1 (PL 205, col. 25A): «In tribus igitur consistit exercitium sacrae Scripturae: circa lectionem, disputationem et praedicationem».

⁵ *Brevil.*, Prol. (OSB V/2, p. 23).

⁶ Cfr. *ivi*, I-4 (pp. 26-39).

blico", cioè senza poter porre e risolvere le *quaestiones*; nel 1254-57, come maestro reggente (*magister actu regens*). Il testo che abbiamo è la risultante delle due "lecture". La seconda: al suo commento Bonaventura premette un proemio utilizzando il paradigma di lettura delle quattro cause: efficiente, finale e materiale e formale. Divide così il testo di Luca in quattro parti e utilizza la simbologia di Ezechiele (1,10): uomo (incarnazione) - incarnazione (capp. 1-4); leone (vittoria) - predicazione (capp. 5-22); bue (vittima) - passione (cap. 23); aquila (dottrina) - risurrezione (cap. 24)⁷.

Essendo il nostro tema un invito alla *lectio*, ci limitiamo alla prima parte del Proemio (nn. 1-8). Il Dottore Serafico - come era costume del tempo e come aveva fatto nel *Breviloquium* - assume come introduzione il testo di *Lc* 4,16-21 (dove si cita *Is* 61,1) e lo commenta con la sua metodologia delle quattro cause:

Venne a Nazareth, dove era cresciuto e, secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: *Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, ad annunciare ai prigionieri la libertà e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno della grazia del Signore (Is 61,1)*. Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: *Oggi si è compiuta questa Scrittura che è nei vostri orecchi*.

Bonaventura commenta:

Inteso in senso generale, questo passo (*Is* 61,1) si addice a ogni dottore di Sacra Scrittura: in senso speciale, al beato evangelista Luca; in senso singolare, a Cristo stesso, che è fonte di verità e di grazia⁸.

Qui mi sta a cuore mettere in evidenza i paragrafi del senso generale che riguardano «ogni dottore» ma che si attribuiscono ugualmente a «ogni uditore», giacché *doctor* e *auditor* sono correlativi: il centro è la Parola, da insegnare (*doctor*) e da ascoltare (*auditor*): «In primo luogo, dunque, inteso in senso generale, il passo suddetto indica chi e come debba essere il dottore di questa Scrittura evangelica, e aggiunge inoltre quale uditore debba avere»⁹.

Notiamo subito i due termini: dottore (*doctor*) e uditore (*auditor*). Siamo in pieno clima scolastico: c'è chi sa e insegna, e c'è chi è chiamato ad ascoltare (ricordiamo l'udire la messa tutte le domeniche!). In queste espressioni c'è tutta una spiritualità, una pastorale, una ecclesiologia, una teologia che ha attraversato secoli e che forse non è mai tramontata! Ciò che è bello, suggestivo e sempre attuale è quanto Bonaventura chiede al *doctor* e all'*auditor*. Sono sei le qualità (atteggiamenti, disposizioni...) richieste¹⁰. Il *doctor* (1) deve essere avvolto dalla

⁷ Cfr. *In Luc.*, Proem., 23-24 (OSB IX/1, pp. 44-47).

⁸ Cfr. *ivi*, 2 (pp. 34-35): «Hoc autem secundum generalem intellectum competere potest cuilibet doctori sacrae Scripturae; secundum specialem vero, beato Lucae evangelistae; secundum singularem, ipsi Christi, qui est fons veritatis et gratiae».

⁹ *Ivi*, 3: «Primo igitur propositum verbum secundum intellectum generalem indicat nobis, quis et qualis esse debeat esse doctor huius Scripturae evangelicae, adiunges nihilominus, qualem debeat habere auditorem».

¹⁰ Cfr. *ivi*, 3-8 (pp. 34-39).

grazia divina ("mi ha consacrato con l'unzione"): è un "profeta"! Per questo la *Dei Verbum* afferma che «la Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con lo stesso Spirito con cui è stata scritta» (n. 12); (2) deve essere condotto da un'obbedienza pura. È un inviato, come Mosè. È un servizio, nessuno deve presumere; Dio deve parlare prima al suo cuore; (3) deve essere ardente di carità fraterna perché la parola è per gli afflitti, per i prigionieri, per i cuori spezzati. Predicare la Parola è il Vangelo di Dio che racconta l'amore; (4) deve essere umile, perché la Parola è per i mansueti (cfr. *Eccli* 5,15; *Gc* 1,21): «Imparate da me che sono mite e umile» (*Mt* 11,29)¹¹; (5) deve essere mite perché il Vangelo è per i piccoli (cfr. *Mt* 11,25); (6) deve essere fedele, cioè aprendo la mente all'obbedienza della fede (cfr. *2Cor* 10,5). «Se non crederete, non comprenderete» (*Is* 7,9: «Nisi credideritis non intelligetis»); secondo la LXX).

Conclusione: una "icona" esemplare.

A questo punto lo sguardo si appunta sull'affascinante orizzonte della *Dei Verbum*. C'è, all'inizio, proprio la Costituzione conciliare sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum* (1965), e ci sono, poi, i documenti successivi: il Sinodo del 2008 con l'Esortazione postsinodale *Verbum Domini* (2010) di Benedetto XVI; i documenti della Congregazione per la Dottrina della fede e il Documento della CEI del 1995¹². Basti qui richiamare alcuni punti nodali.

La Rivelazione: il Concilio vede la Chiesa «in religioso ascolto della Parola», perché, con le parole di Agostino, «ascoltando creda, credendo spera, sperando ami»¹³. La Chiesa ha sempre venerato la Divina Scrittura come ha fatto per il Corpo di Cristo¹⁴.

Che cosa è la Rivelazione? Scrive l'evangelista Giovanni: «Dio non l'ha mai visto nessuno. L'Unigenito che è nel seno del Padre egli ce lo ha rivelato» (*Gv* 1,18). E la *Dei Verbum* spiega come la Rivelazione sia il parlare di Dio agli uomini «come ad amici» per ammetterli alla «comunione con sé» (n. 2). Essa presenta la fede come «abbandono dell'uomo, liberamente e tutto intero, al Dio che si rivela» (n. 5), e come la Scrittura si collochi nel cuore e nella storia della Chiesa (cfr. n. 21), e come - secondo san Girolamo - «l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo»¹⁵.

¹¹ E così spiega AGOSTINO IPP., *De doctr. christ.*, II, 7, 9 (PL 34, col. 39): «Ante omnia igitur opus est Dei timore converti ad cognoscendam eius voluntatem, quid nobis adpetendum fugiendumque praecipiat. Timor autem iste cogitationem de nostra mortalitate et de futura morte necesse est incutiat et quasi clavatis carnibus omnes superbiae motus ligno crucis affigat. Deinde mitescere opus est pietate, neque contradicere divinae Scripturae sive intellectae, si aliqua vitia nostra percutit, sive non intellectae, quasi nos melius sapere meliusque praecipere possimus, sed cogitare potius et credere id esse melius et verius quod ibi scriptum est, etiam si lateat, quam id quod nos per nosmetipsos sapere possumus».

¹² Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, «*La parola del Signore si diffonda e sia glorificata*» (2Ts 3,1). *La Bibbia nella vita della Chiesa*. Nota per la dottrina della fede e la catechesi, 18 novembre 1995.

¹³ Cfr. *Dei Verbum*, n. 1, dove è citato AGOSTINO IPP., *De catechizandis rudibus*, IV, 8 (PL 40, col. 316): «...quidquid narras ita narra, ut ille cui loqueris audiendo credat, credendo speret, sperando amet».

¹⁴ Cfr. *ivi*, n. 21.

¹⁵ Cfr. *ivi*, 25, e SAN GIROLAMO, *Comm. in Is.*, Prol., 1-2 (PL 24, col. 17B): «Ignoratio Scripturarum ignoratio Christi est».

Come leggere la Scrittura? La "lettura" della Scrittura è "dialogo" con Dio mediato dagli autori ispirati. Ecco, dunque, la frontiera ardua dell'ermeneutica¹⁶. Valga qui un semplice richiamo a Gregorio Magno che, nei suoi scritti, ha sapientemente suggerito alcune "regole-guida" per accostare la Scrittura. «Impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio», egli esorta il medico Teodoro¹⁷; e, nel commento a Ezechiele, osserva che «la Scrittura cresce con chi la legge»¹⁸.

È la grande lezione dei Padri, orientali e occidentali; è il cammino della Chiesa nel tempo; è il colloquio perenne dello Sposo e della Sposa. Un colloquio iniziato la sera stessa della Risurrezione.

Proprio il testo di *Lc* 24,13-35, in merito, costituisce una icona esemplare che diventa ispirazione e modello e che nel viaggio da Gerusalemme a Emmaus esemplifica il viaggio della Chiesa nella storia verso la patria del compimento. Con tre fasi costitutive: camminare e conversare insieme; scoprire il significato degli avvenimenti; riconoscere il Signore Gesù.

Da quella sera, di tempo in tempo, con percorsi variegati, il cammino dei discepoli continua e il cuore continua a scaldarsi e la speranza a fiorire.

¹⁶ Cfr. *Dei Verbum*, n. 12: «Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della Sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole. Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei generi letterari. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione. È necessario adunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso, intendeva esprimere e ha di fatto espresso. Per comprendere infatti in maniera esatta ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originali modi di sentire, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che nei vari luoghi erano allora in uso nei rapporti umani. Perciò, dovendo la Sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede. È compito degli esegeti contribuire, seguendo queste norme, alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della Sacra Scrittura, affinché mediante i loro studi, in qualche modo preparatori, maturi il giudizio della Chiesa. Quanto, infatti, è stato qui detto sul modo di interpretare la Scrittura, è sottoposto in ultima istanza al giudizio della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la parola di Dio».

¹⁷ Cfr. GREGORIO MAGNO, *Epistol. libri viginti quatuor*, IV, Ep. XXXI («Ad Theodorum medicum») (PL 77, col. 706B): «Disce cor Dei in verbis Dei».

¹⁸ Cfr. ID., *Hom. In Ezech. libri duo*, I, VII, 8 (PL 76, col. 843D): «...divina eloquia cum legente crescunt».